

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**BAGHDAD** Quartiere di Bayaa, periferia sud di Baghdad. Accanto al muretto in mattoni, sul margine della strada, tre file di sassi delimitano il cimitero della pietà. Un rettangolo di terra, tre metri quadri, in cui la gente del posto ha sepolto le gambe, le braccia, le teste di sconosciuti dilaniati dall'ultima esplosione del morbo che ha infettato l'Iraq: la violenza. Erano a bordo del minibus Mercedes di colore verde, che all'incrocio di Al Shareka, ha svoltato per immettersi sullo stradone che collega la raffineria di Doura alla strada per l'aeroporto. Nel girare il mezzo ha urtato lateralmente un autocarro o autocisterna, ancora non è chiaro, che andava nella stessa direzione. Secondo la prima versione fornita dalla polizia irachena, l'autocarro trasportava dell'esplosivo. La collisione ha provocato lo scoppio anticipato dell'ordigno, che era forse destinato ad un attentato contro la stazione di polizia di Haj al Hamil, meno di un chilometro più in là. A sera un portavoce militare americano, Jason Beck smentirà. «Non s'è trovato traccia di esplosivo. I veicoli sono saltati per aria unicamente a causa dello scontro». Non c'è concordanza fra iracheni e statunitensi nemmeno sul numero delle vittime. Per il ministero degli Interni sono 17, mentre gli Usa parlano di 10 morti e 15 feriti.

Trattandosi di una versione ufficiale, e non avendo gli americani apparenti motivi per negare la realtà di un fallito attentato, bisogna tenere conto della loro ricostruzione. Ma agli occhi ed alle orecchie dell'osservatore profano, la visione della scena della catastrofe e l'ascolto delle testimonianze rivela un'altra possibile verità, quella che del resto sembra accreditata anche dalle autorità irachene. Alcune ore dopo l'evento, le carcasse del bus e del camion sono state trasportate alla stazione di polizia. Lo scheletro del primo era in condizioni che potevano forse far pensare alla devastazione prodotta da un incendio. Ma i rottami del camion erano talmente attorcigliati, la sua fisionomia originaria così irricognoscibile, che l'ipotesi del semplice rogo provocato da collisione, lascia increduli. Tanto più che le testimonianze concordano nell'indicare la bassa velocità a cui procedevano entrambi i mezzi.

Ahmad Jabar, 31 anni, è uno dei generosi che si è prodigato nei soccorsi ai feriti e nella raccolta dei poveri resti delle vittime. In quel momento, alle 6,10, era al lavoro nell'officina meccanica che si trova su un lato della strada. È corso con altri quando ha sentito il botto. «C'era una donna incinta avvolta dalle fiamme. Si rotolava per terra, è morta prima che potessimo fare niente per lei». Ahmad indossa una maglietta T-shirt chiara con la scritta Old Navy Brand 94. Si è appena cambiata. Era tutto imbrattato di sangue. I brandelli di carne li ha raccolti con le sue mani

Toni Fontana

Se le indagini sulla strage di Nassiriya dimostreranno che vi è una responsabilità di Saddam Hussein e dei suoi miliziani l'Italia potrebbe, in vista di un futuro processo all'ex dittatore, costituirsi parte civile. Lo ha detto ieri, intervenendo alle commissioni Difesa di Camera e Senato, il ministro Antonio Martino che, contrario ad un'eventuale condanna a morte dell'ex dittatore, si schiera per un processo celebrato «da un tribunale di iracheni, in Iraq, pubblico, condotto in arabo, con giudici internazionali che affiancano quelli iracheni per garantire che il dibattimento si svolga in modo equo e non sia una vendetta».

È questa è l'unica novità emersa nel corso dell'audizione al Senato. Martino, a pochi giorni dalla discus-



Donne sul luogo dell'esplosione, a sinistra il ministro Martino

“ Secondo la prima versione della polizia l'autocarro trasportava esplosivo che forse serviva per un attentato contro gli agenti iracheni ”



I testimoni raccontano: ho visto le fiamme avvolgere il corpo di una donna incinta. La gente seppellisce ciò che resta delle vittime in un rettangolo di terra ”

# Esplode autocisterna, strage di civili a Baghdad

Terrore in una strada della capitale: più di 10 morti. Ma il comando Usa dice: non è un attentato

le vittime

30

• In quattro giorni almeno 30 morti. La guerra non è finita, nemmeno con la cattura di Saddam. Dal giorno della sua cattura, domenica, gli attentati continuano ad insanguinare il Paese: in quattro giorni almeno 30 morti.



e deposti nelle buche scavate proprio al confine con la sua officina. Appoggiato al muro, un pezzo di intonaco, su cui si legge una scritta tracciata con la vernice nera: «In nome di Dio, non calpestate. Qui giacciono i resti di persone uccise».

Data l'ora mattutina l'incidente non ha avuto molti testimoni. Uno di loro è Loay Abdel, 23 anni, passamontagna in testa, e addosso una tuta da lavoro. Al momento della sciagura, era sul ciglio della strada davanti al suo negozio, a duecentocinquanta metri di distanza. Loay non è un cuordileone. Non ha partecipato ai soccorsi. Dopo lo scoppio è scappato dentro al locale per mettersi al sicuro. Ha

sentito prima il rumore dell'urto fra i veicoli, e immediatamente dopo il boato dell'esplosione. Ma non è molto sicuro sui due tempi. Potrebbe anche essere stato un unico assordante botto. Secondo lui, poco prima era transitato un convoglio militare americano composto di quattro camionette. E forse, il camion-bomba, ammesso che sia davvero un camion-bomba, stava tentando di raggiungerlo e di attaccarlo. Ma altre testimonianze collocano il passaggio del convoglio in una fase successiva. I soldati Usa sarebbero solo venuti a vedere cos'era accaduto.

Sull'altro lato della strada, una fila di caseggiati di tipo condominiale. Alloggi di edilizia popolare, un complesso che, manco a dirlo, era stata intitolata al benefattore supremo, Saddam. Oggi ovviamente ha cambiato nome. Si chiama Al Salam, cioè Pace. Dedicato a una speranza, che la realtà quotidiana nazionale per ora purtroppo smentisce. Rashid Muhsin, 21 anni, studente alla facoltà di scienze, guarda i rottami mentre vengono caricati su un trattore per essere portati via, e commenta: «Questa è l'opera di criminali terroristi -afferma dando evidentemente per scontato che l'autocarro trasportasse un ordigno- e può accadere perché siamo senza governo. Se a comandare fosse gente nostra, saprebbero come fare per controllare la violenza e fermarla, perché avrebbero le conoscenze necessarie degli uomini, della mentalità, del territorio».

Rashid aggiunge una sorta di invocazione: «Saddam è stato preso. Basta dunque. Che senso ha continuare negli attentati?». Lo sente e interviene, tremante di rabbia a stento soffocata, un tizio che si qualifica come ex-colonnello dell'aeronautica, disoccupato dal mese di marzo. Sulle bombe non si pronuncia, ma su Saddam è di opinione opposta: «Quando c'era lui, c'era cibo, ordine, le raffinerie funzionavano e non c'erano code ai distributori», sibila fra i denti letteralmente infuriato, tutto perso nel vagheggiamento mnemonico di un paradiso che non è mai esistito, tanto meno nei dodici anni delle sanzioni economiche internazionali che l'Iraq ha vissuto sino al momento dell'attacco americano. «Oggi guardate come siamo ridotti», conclude e se ne va rifiutando di dire il proprio nome, trascinando i sandali nella sabbia.

## L'Italia già corre al processo contro il raïs

Martino: il governo parte civile per Nassiriya, prima della strage trasmisi gli allarmi al comando

sione sul finanziamento e quindi sull'opportunità di confermare e prolungare la missione dei soldati in Iraq (se ne parlerà in Parlamento il primo gennaio) ha sostanzialmente ribadito cose già dette aggiungendo forse ulteriori preoccupazioni sui rischi per il contingente che - ha detto - «non sono mai stati così alti». Per il resto la «linea» del governo era già nota. Secondo Martino i soldati debbono restare in Iraq «ma con maggiori protezioni e cautele, con misure certamente rafforzate».

Per sostenere questa tesi il ministro ha sfoderato toni apocalittici affermando che il ritiro «rappresenterebbe una sconfitta nostra e dell'intero mondo civile ed una sconfitta potrebbe far piombare il pianeta in un abisso di terrore».

Passando ad argomenti più realistici Martino ha definito «impossibile» il ritiro perché si creerebbe «un vuoto di potere micidiale» che favorirebbe «l'estremismo ed il fanatismo». Poche o pressoché nulle le concessioni del ministro all'opposi-

zione che pretende un mutamento di indirizzi e la direzione Onu sulla gestione del dopoguerra.

Il ministro della Difesa ha accennato alla necessità di individuare «più ampie responsabilità» per le Nazioni Unite in Iraq e, di conseguenza, di puntare su una gestione «più multilaterale della crisi» ed ha ribadito che in un prossimo futuro la Nato potrebbe assumere la «guida delle forze internazionali» su richiesta di un'autorità locale riconosciuta». Per un futuro meno vicino

Martino ha ipotizzato anche in possibile impegno dell'Unione Europea. Ma queste affermazioni, che possono indurre ad un ripensamento «multilaterale» di Martino rispetto agli orientamenti, in linea con quelli di Rumsfeld, espressi come d'abitudine a Porta a Porta nei giorni scorsi, non esprimono invece alcuna novità giacché il ministro non ha accennato alla necessità di una nuova risoluzione ed ha citato l'ultima, la 1511. Ma questa deliberazione Onu, pur essendo stata votata ad

unanimità, è ambigua su chi comanda le forze militari schierate in Iraq e, dalla sua approvazione, gli americani hanno mantenuto la direzione delle operazioni militari. Francia e Germania, e molte voci della politica europea, chiedono invece che si giunga ad una nuova risoluzione che sciolga le ambiguità e stabilisca che la bandiera di pace dell'Onu debba sventolare sui contingenti schierati in Iraq.

Martino, da questo punto di vista, non ha fatto alcuna concessione

e si è limitato a dire che il disimpegno «anche parziale» finirebbe per disconoscere «la valenza stessa dell'Onu e la sua credibilità» dimenticando che le Nazioni Unite non sono presenti oggi in Iraq.

Sul tema che meritava approfondite spiegazioni, quello delle informative che hanno preceduto la strage, Martino ha scontentamente difeso la sua gestione dicendo, nella sostanza, che le informazioni sono state trasmesse per tempo ai reparti impegnati a Nassiriya.

La decisione dopo la rovente polemica con Francia, Germania e Russia. Ma a determinare lo stop sarebbero state le pressioni delle grandi ditte americane come la Halliburton

## Ricostruzione, il Pentagono rinvia gli appalti della discordia

Bruno Marolo

**WASHINGTON** La ricostruzione dell'Iraq dovrà attendere. Paralizzato dalle controversie, il Pentagono ha rinviato all'anno prossimo l'assegnazione di contratti per 18,6 miliardi di dollari. Alle proteste dei paesi esclusi perché non forniscono truppe alla coalizione occupante si sono aggiunte le pressioni delle aziende americane in corsa per gli appalti più lucrosi. L'amministrazione Bush ha preso tempo. Le gare di appalto sono state rinviate all'anno prossimo, e i lavori non potranno cominciare prima dell'autunno del 2004. Le conseguenze potrebbero essere

tanto pesanti da compromettere la transizione dei poteri dalle autorità di occupazione a un governo iracheno. Paul Bremer, il governatore americano, sperava di ripristinare condizioni di vita accettabili e attenuare il malcontento della popolazione prima di dare avvio al processo per la designazione di un governo «rappresentativo». Dopo nove mesi di occupazione gran parte dell'Iraq rimane priva di energia elettrica e di acqua potabile, in tutto il paese vi è una penuria di benzina e di petrolio combustibile, infuria una guerriglia sanguinosa e bande di rapinatori infestano le città. I contratti in sospenso al Pentagono riguardano la costituzione di una forza di sicurezza, il

ripristino degli acquedotti e delle centrali elettriche, il recupero degli impianti petroliferi. Per diversi mesi ancora non avverrà nulla di tutto questo.

A Washington è arrivato ieri da Baghdad l'ammiraglio David Nash, direttore del «Program Management Office» del Pentagono che assegna i contratti per la ricostruzione. L'ammiraglio avrebbe dovuto annunciare il 5 dicembre le regole per la gara di appalto ma un incidente imprevisto lo ha fermato. Il sottosegretario della Difesa Paul Wolfowitz ha pubblicato infatti l'elenco dei 63 paesi in cui imprese sono invitate a concorrere. Nella lista figurano alleati che non hanno nulla da offrire, come Albania o Isole Salomo-

ne, ma sono escluse le potenze che hanno rifiutato di mandare truppe in Iraq: Russia, Cina, Francia, Germania, Canada. Di fronte alle proteste internazionali una riunione delle imprese interessate a concorrere è stata dapprima rinviata al 19 dicembre.

L'ammiraglio Nash ha chiarito che nemmeno questa data potrà essere rispettata. Se tutto va bene gli imprenditori si riuniranno l'anno prossimo. Slitterà anche la scadenza del 2 febbraio, entro la quale avrebbero dovuto essere assegnati i contratti. Quando finalmente le aziende avranno gli incarichi per la ricostruzione dovranno distribuire i subappalti, attrezzare i cantieri e assumere il personale locale. Passeranno altri mesi.

Il nuovo rinvio non è dovuto alle recriminazioni dei paesi esclusi. Dai primi segnali captati al Pentagono sembra piuttosto che si vogliano placare le grandi aziende americane, come Halliburton e il gruppo Betchel, che finora hanno fatto la parte del leone e non hanno alcun desiderio di dividere la torta con gli alleati più fedeli di George Bush: Gran Bretagna, Spagna e Italia. Il Wall Street Journal, che cita come fonte «alti ufficiali a Washington e a Baghdad», annuncia «profondi cambiamenti nel modo in cui i contratti saranno assegnati e amministrati». In pratica si tratta di favorire le ditte americane senza che gli alleati europei pos-

sano protestare. Sugli interessi economici sarebbe steso un velo umanitario. La gestione di una parte dei 18,6 miliardi di dollari accantonati per 26 contratti sarebbe trasferita dalle autorità militari a Usaid, l'agenzia americana per gli aiuti all'estero. Lo statuto dell'Usaid impone di dare la precedenza assoluta alle aziende americane. Per ricorrere a imprese estere occorre una deroga speciale del governo.

Il rinvio potrebbe risultare punitivo per l'Italia e Gran Bretagna, che in Iraq hanno versato il sangue dei loro soldati, ma paradossalmente offre un margine di manovra a James Baker, l'inviato di Bush incaricato di trattare una riduzione dei debiti dell'Iraq. Ieri

Baker era a Roma e nei giorni precedenti è stato a Parigi e Berlino. Con Francia e Germania ha concordato una dichiarazione sulla necessità di «una sostanziale riduzione dei debiti nell'ambito del Club di Parigi» costituito da 19 paesi creditori. L'Iraq deve 40 miliardi di dollari al Club di Parigi, 80 miliardi di dollari ai suoi vicini arabi, 100 miliardi di dollari per danni di guerra al Kuwait. Anche l'Iran reclama i danni di guerra. Per il 2004 il fondo monetario internazionale prevede un ricavo di soli 12 miliardi di dollari per l'esportazione del petrolio iracheno. Per gli Stati Uniti l'occupazione si rivela un magro affare, ma intanto qualcuno si arricchisce.